

Il Sannio Quotidiano

- 1 | Il caso - [Boom di italiani a Tirana per i corsi in medicina e odontoiatria](#)
- 2 | Dugenta - [Ex Istituto Agrario: idea Cittadella dello Sport](#)

Il Sole 24 Ore

- 3 | La protesta – [Sciopero prof, il recupero scatti può costare 200-300 milioni](#)

Il Messaggero

- 4 | La protesta – [Università divisa sul blocco degli esami](#)

Il Tempo

- 6 | Altri atenei – [Il rettore de La Sapienza: “Sciopero condivisibile, politica assente”](#)

La Gazzetta del Mezzogiorno

- 7 | Altri atenei – [E la Regione rilancia sul Politecnico di Puglia](#)

QN

- 8 | La protesta – [Il commento: Gli eterni baroni](#)
- 9 | La protesta – [Il docente che dice no allo stop: “Basta privilegi in università”](#)

Il Sole 24 Ore

- 10 | Lavoro – [Visite fiscali, pressing nei weekend](#)

L'Espresso

- 11 | Le idee – [Si chiama destra il morbo della sinistra – di Emiliano Brancaccio](#)

Il Quotidiano del Sud

- 13 | Altri atenei – [UniBas: La qualità che può salvare i piccoli](#)

WEB MAGAZINE**La7 – In Onda**

Dibattito Fornero-Brancaccio - [Alcuni spezzoni della trasmissione andata in onda il 28 agosto 2017](#)

Ntr24

[Della Valle domani in città per l'illuminazione dell'obelisco egizio](#)

IlQuaderno

[L'impresa di creare lavoro al Sud, alla Summer School di Cives anche il ministro De Vincenti](#)

Ottopagine

[Due nuove stazioni sismiche dell'Osservatorio "Luigi Palmieri"](#)

TecnicadellaScuola

[La Fedeli e lo sciopero dei prof universitari: devono avere gli aumenti, come tutti gli statali](#)

CorrieredelMezzogiorno

[Napoli, blocco degli esami universitari per sciopero dei prof](#)

Presentate 3mila domande

Boom di italiani a Tirana per i corsi in medicina e odontoiatria

Cresce l'interesse degli aspiranti medici e dentisti italiani per atenei stranieri che offrono maggiori chance di iscrizione rispetto allo stretto imbuto del numero chiuso italiano.

Nella capitale dell'Albania, all'università Cattolica Nostra Signora del Buon Consiglio, che tiene i suoi corsi in italiano, "sono arrivate circa tremila 'manifestazioni di interesse', 1500 per medicina e 1400 per odontoiatria per la quota riservata ai cittadini Ue. Molte più dello scorso anno. Si tratta solo di domande informali, non tutti si iscriveranno ai test d'ingresso a cui, negli anni scorsi, hanno partecipato in genere dai 600 agli 800 candidati", spiega all'Adnkronos Salute il preside della Facoltà di medicina Giovanni Arcudi. L'università di Tirana ha appena pubblicato il bando per il test d'ingresso riservato ai cittadini Ue che si terrà a fine settembre. "Non possiamo sapere quanti saranno gli iscritti quest'anno. In genere sono quasi tutti italiani", spiega il preside. I posti messi a disposizione per gli aspiranti medici sono 50, e 30 quelli per i futuri dentisti. "Ma ci sono possibilità di aumentare il numero", aggiunge Arcudi che tiene a sottolineare come l'università di Tirana abbia lo stesso numero chiuso europeo. "I nostri test d'ingresso per gli studenti Ue - precisa - sono gli stessi di quelli proposti in Italia. Il nostro ateneo è collegato con l'università di Tor Vergata di Roma e il titolo è equiparato. Abbiamo gli stessi



docenti e un'offerta formativa comparabile. Ci sono tutte le condizioni perché questo ateneo sia appetibile e perché i ragazzi non scelgano di trasferirsi a metà percorso". Fino allo scorso anno, infatti, non era possibile per gli studenti chiedere il trasferimento in altre università a metà percorso ma oggi, dopo l'intervento della magistratura, questa possibilità c'è. A patto che l'ateneo italiano in cui ci si vuole trasferire abbia posti disponibili. Aumenta quindi il rischio che l'ateneo albanese venga utilizzato come scappatoia alle barriere del numero chiuso per poi far ritorno, con un percorso facilitato, in patria. "Non credo sarà così - conclude il preside - noi lavoriamo per offrire una buona formazione. Tra non molto sarà pronto anche il nostro policlinico (oggi ci sono convenzioni con gli ospedali pubblici di Tirana), stiamo ampliando le connessioni per una maggiore qualità e la vita a Tirana è gradevole. Questo contribuirà a mantenere l'attrattiva dell'ateneo".

DUGENTA / L'impegno assunto in campagna elettorale

Ex Istituto Agrario: idea Cittadella dello Sport



Il primo cittadino Clemente Di Cerbo lo aveva promesso, lo scorso anno, in campagna elettorale quando affermava di voler "mettere fine allo stato di sfacelo ed abbandono totale che coinvolge la struttura che un tempo ospitava l'Istituto Agrario, Polo formativo di grandissima attrattiva, lasciato morire per inerzia ed incapacità della classe politico/amministrativa del nostro paese". Adesso i riflettori dell'azione di governo si sono diretti verso lo stabile con l'impegno di rimetterlo a nuovo e puntare a riposizionarlo all'interno di un circuito didattico/formativo che possa garantire nuove prospettive di sviluppo per Dugenta e per il comprensorio telesino tutto. Ma per fare questo il sindaco ha già imboccato la strada di un braccio di ferro con la Provincia di Benevento. Ci riferisce Di Cerbo: "Lo

scempio dell'istituto agrario, abbandonato dal 2002, di proprietà della Provincia di Benevento, è sotto gli occhi di tutti. Abbiamo, come amministrazione comunale, proposto a Rocca dei Rettori di trasferirci il bene o di concederlo in comodato d'uso. Ma dopo reiterate sollecitazioni neppure la cortesia istituzionale di una risposta".

Di Cerbo precisa: "Si registrano continue lamentele da parte degli abitanti della zona, perché l'area è diventata ricettacolo di immondizia e degrado".

Quindi il sindaco spiega il progetto: "E' nostro intento riqualificare la struttura per renderla una Cittadella dello Sport, con l'obiettivo di avviare una concertazione nella gestione con l'Università di Benevento oppure con tutti i Poli Scolastici del comprensorio".

Sciopero prof, il recupero scatti può costare 200-300 milioni

MINISTRA FEDELI: «SOLUZIONE IN MANOVRA»

Le prime stime parlano di 200-300 milioni. Tanto potrebbe costare il recupero dei due scatti di stipendio saltati nel periodo 2011-2015 per i docenti universitari che dallo scorso 28 agosto sono ufficialmente in sciopero e pronti a disertare il primo appello di esami del corso di cui sono titolari. E ieri il ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca Valeria Fedeli, ai microfoni di Radio24, ha confermato che si troverà una soluzione nella prossima manovra: «Nella legge di bilancio dovremo assolutamente trovare le risorse. Vale per i

dipendenti pubblici e quindi anche per i docenti universitari e ricercatori, non c'è dubbio». La ministra che a luglio aveva incontrato alcuni dei rappresentanti della mobilitazione ha poi ricordato come «Governo, maggioranza e Parlamento devono fare scelte di priorità. C'è un nesso tra mettere al centro il futuro positivo di lavoro delle giovani generazioni, che dovrebbe vedere misure importanti e significative nella legge di bilancio, con i percorsi formativi e con chi qualitativamente li deve garantire, il personale docente».

Dopo l'avallo dell'Autorità di garanzia per gli scioperi, che però ha fissato alcune condizioni per non danneggiare gli studenti, lo sciopero dei docenti universitari andrà avanti fino al 31 ottobre prossimo. Al momento aderiscono ufficialmente 5.444 tra ricercatori e professori universitari, il 10% di tutta la platea potenzialmente coinvolta da questa inedita forma di protesta.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo un docente su dieci partecipa all'agitazione, ma sessione a rischio Università divisa sul blocco degli esami

ROMA Lo sciopero degli esami all'università divide i professori. I docenti degli atenei italiani hanno deciso di incrociare le braccia per ottenere il riconosci-

mento giuridico degli scatti stipendiali bloccati per cinque anni, come garantito invece a tutto il pubblico impiego ad esclusione degli universitari. E così ora dopo anni di proteste, che dal

2014 hanno visto arrivare lettere e appelli fino a 10 mila firme alle massime cariche dello Stato, la mobilitazione sta mettendo a rischio la sessione. Anche se in realtà solo uno su dieci partecipa all'agitazione.

Loiacono a pag. 11



La protesta nelle università Lo sciopero degli esami che divide i professori

► Il documento sull'agitazione firmato da un docente su dieci
► La richiesta: sbloccare gli scatti
Rischia di saltare una sessione

IL CASO

ROMA Assenti all'appello d'esame, non gli studenti con il timore della bocciatura ma i docenti universitari in sciopero. E l'esame salta fino alla prossima data. I professori degli atenei italiani hanno deciso infatti di incrociare le braccia, per ottenere il riconoscimento giuridico degli scatti stipendiali bloccati per cinque anni, come garantito invece a tutto il pubblico impiego ad esclusione degli universitari. E così ora dopo anni di proteste, che dal 2014 hanno visto arrivare lettere e appelli fino a 10 mila firme alle massime cariche dello Stato, la mobilitazione sta divampando e gli studenti si dividono tra chi non vuole rinunciare agli esami e chi invece cerca una protesta unanime.

I docenti in agitazione chiedono che vengano sbloccati a partire dal 1° gennaio del 2015 anziché, come è attualmente, dal 1° gennaio 2016 le classi e gli scatti stipendiali dei docenti bloccati nel quinquennio 2011-2015 e chiedono inoltre che il quadriennio 2011-2014 venga riconosciuto ai fini giuridici, con i conseguenti effetti economici solo a partire dallo sblocco delle classi e degli scatti dal 1° gennaio 2015. Una battaglia che negli ultimi tre anni si è estesa in moltissime università.

LA PROTESTA

Il ministero dell'istruzione negli ultimi mesi ha avviato una serie di incontri fino all'ultimo, il 7 giugno, a cui non è stato dato seguito. E così il malumore è cresciuto tanto che nel momento della proclamazione dello sciopero, il 27 giugno, il documento è stato firmato da 5.444 tra professori e ricercatori provenienti da 79 università ed enti di ricerca diversi. Tutti riuniti nel Movimento per la dignità della docenza universitaria. Si tratta quindi di oltre 5 mila docenti, dei 49 mila complessivi che insegnano nelle università: più di un professore su 10 ha sposato la causa e ha sottoscritto lo sciopero a cui aderiranno, probabilmente, molti di più rispetto ai firmatari. Una protesta inedita, ma che divide il mondo accademico tra favorevoli e contrari.

I conti si potranno fare a partire dalla prossima settimana, quando inizieranno le sessioni d'esame, fino a fine ottobre. In che cosa consiste lo sciopero? I docenti hanno annunciato l'astensione dallo svolgimento degli esami durante l'attuale sessione dell'anno accademico 2016-2017, nel periodo compreso tra il 28 agosto e il 31 ottobre 2017. Una forma di protesta che non ha mancato di generare polemiche e preoccupazioni tra gli studenti che temono, per questo, di dover saltare i prossimi esami, che inevitabilmente subiranno rallentamenti.

Lo sciopero ha una sorta di "fascia di garanzia" in cui i ragazzi po-

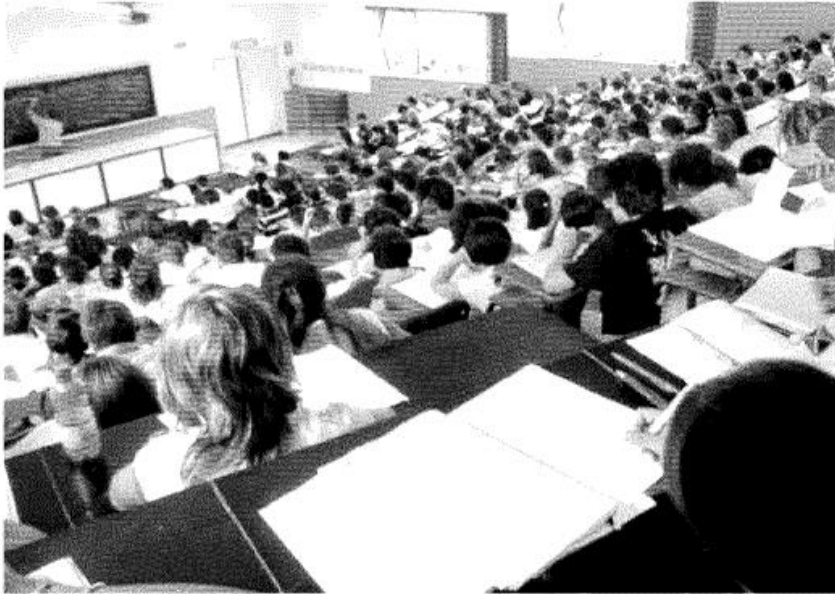
tranno sostenere gli esami: l'astensione riguarda il primo degli appelli, tutti gli esami corrispondenti verranno spostati all'appello successivo che si terrà regolarmente. Laddove è previsto un solo appello, ne verrà richiesto uno straordinario dopo il quattordicesimo giorno dalla data dello sciopero.

LA PREOCCUPAZIONE

Saranno inevitabili e fisiologici, però, i disagi che nasceranno soprattutto nelle facoltà maggiormente affollate in cui un solo appello potrebbe scatenare un'affluenza difficile da gestire. Di qui le preoccupazioni degli studenti. «Questo sciopero - ha dichiarato Andrea Torti, coordinatore nazionale di Link-Coordinamento Universitario - si inserisce in un contesto drammatico: in dieci anni l'università italiana ha perso più di un quinto di studenti, personale e docenti. La didattica ne è uscita dequalificata ma non neghiamo che l'astensione dal tenere gli esami produce contrapposizioni con gli studenti, che si sentono lesi dalla forma di sciopero scelta dalla componente docente. È necessario allargare la protesta a tutti coloro che vivono l'università, siamo pronti alla mobilitazione: chiediamo ai docenti scioperanti di convocare con noi studenti assemblee per ogni appello perso o rimandato».

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una lezione all'università

**ANNUNCIATA
L'ASTENSIONE
DAL LAVORO
DALLA FINE
DEL MESE DI AGOSTO
FINO AL 31 OTTOBRE**

Inumeri

5.444

I firmatari della proclamazione dello sciopero, tra professori e ricercatori, su un totale di 49mila

79

Atenei ed enti di ricerca sicuramente coinvolti: da lì provengono i promotori dello sciopero

3

Gli anni della battaglia condotta dai docenti sullo sblocco degli stipendi, da cui deriva la protesta di oggi

**PREVISTA UNA
FASCIA DI GARANZIA
IN CUI SOSTENERE
LE PROVE, I PROBLEMI
MAGGIORI NEGLI ATENEI
PIÙ AFFOLLATI**

«Sciopero condivisibile, politica assente»

Università Il rettore de La Sapienza Gaudio: serve una risposta strutturale In Italia ormai si punta solo sulla buona sorte, in Germania sulla formazione

Valentina Conti

«Mi auguro che nei prossimi giorni ci possa essere una soluzione politica, come si conviene su queste problematiche. Ci si deve sedere attorno a un tavolo. Perché nessuno ha interesse al disagio degli studenti». A parlare sullo sciopero delle università contro il blocco degli scatti salariali è il Rettore della Sapienza, Eugenio Gaudio.

Professor Gaudio, lo sciopero nasce da un malessere generale dei docenti. Cinque anni senza adeguamenti e modifiche alle retribuzioni. Non accadeva da quarant'anni una protesta così.

«Ci sono stati vari elementi che hanno portato alla situazione attuale. La questione stipendiale, ma anche la progressiva perdita di attenzione da parte del governo verso l'università e i professori, come lamentato dai promotori. Come Rettore non partecipo allo sciopero, ma rispetto la libertà dei colleghi e mi faccio garante con gli studenti che i disagi siano ridotti al minimo. Il 21 marzo dell'anno scorso si è svolta la "Primavera dell'Università": un giorno in cui le università si sono riunite per denunciare la scarsa attenzione che l'Italia dedica all'università in quanto sede della formazione superiore e sede primaria della ricerca scientifica. Tutto è partito con il de-finanziamento dell'università negli ultimi 10 anni, un calo di risorse di oltre il 20%. In un sistema abbondantemente sotto-finanziato. In Italia si spendono 100 euro a testa per la formazione superiore e 300 per il gioco d'azzar-

do, in Germania il contrario. Potremmo dire che l'Italia punta sulla buona sorte, la Germania sulla propria formazione».

I docenti contestano un tavolo di trattativa fermo.

«Il Miur credo non volesse avere interlocuzioni con singoli gruppi. Mi auguro che nella prossima finanziaria si possa ripristinare il diritto dei docenti. E che ci sia un impegno serio sulla cultura. La parte più importante è investire per la ricerca e assumere i giovani ricercatori, perché siamo ricchi di capitale umano e qualità».

A metà luglio, la ministra Fedeli aveva invitato i professori "a trovare forme differenti per manifestare il loro dissenso".

«È stato un auspicio del ministro, poi c'è la Costituzione, e l'autorità garante che ha detto che lo sciopero è legittimo».

Cos'è mancato?

«Le risposte politiche sono mancate, non ci sono state da parte di nessun governo, né di destra né di sinistra. Perché c'è anche un problema di opinione pubblica. Alla fine degli anni '60 è stata fatta un'inchiesta sugli studenti delle scuole medie. Si chiedeva loro: "Cosa vuoi fare da grande?". Risposte: l'astronauta, il cardiocirurgo, lo scienziato. La stessa cosa è stata ripetuta qualche anno fa. Hanno risposto: il calciatore o lavorare nel mondo dello spettacolo. Significa che l'Italia ha puntato su dei modelli che non hanno valorizzato il tema della cultura rispetto agli altri

paesi. E passato un modello culturale in cui studiare ed essere preparati è diventato meno importante. Si è data maggiore attenzione ai corollari».

La Buona scuola al contrario?

«Diciamo che l'università, come tutti i campi, dà buoni risultati in relazione all'intelligenza di chi si dedica a queste cose con buona volontà. Ma la buona volontà va strutturata. Serve una risposta complessiva del Paese».

Novità per La Sapienza?

«Riparte il teatro di ateneo ristrutturato, con il Centro artistico-musicale. L'inaugurazione spero a fine anno. Poi un accordo strategico con le più grandi università di Spagna e Francia, Barcellona e Aix-Marseille, nel segno dell'internazionalizzazione,

per un'alleanza delle università del Nord del Mediterraneo, per collaborare a livello europeo con progetti ed essere punti di riferimento per la sponda Sud del Mediterraneo. E i corsi innovativi in inglese: cyber security, data science, archeology».

Il Rettore Fabrizio Micari si candida alla presidenza della regione siciliana tra le polemiche. Gaudio, lei prossimo candidato governatore del Lazio come la vede?

«Per carità, ho già un impegno per La Sapienza che mi assorbe a pieno, e un mandato da rispettare. Non è il momento, abbiamo le ore piene qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risorse

Quelle destinate agli atenei tagliate del 20% negli ultimi anni



Eugenio Gaudio
Rettore
dell'Università
di Roma
La Sapienza

IL PROGETTO DI AGGREGAZIONE

È stato lanciato a giugno: l'idea è di fondere Bari con la facoltà di Ingegneria di Lecce. «Così saremo più forti»

FONDI PER LA RICERCA

La Regione pronta a mettere a disposizione le risorse europee per essere competitivi con i Politecnici di Milano e Torino

E la Regione rilancia sul Politecnico di Puglia

Dopo la proposta del rettore Di Sciascio: Emiliano aprirà un tavolo

● **BARI.** L'idea è stata lanciata a giugno dal rettore del Politecnico di Bari, Eugenio Di Sciascio: creare un Politecnico di Puglia, per fare massa critica e sfidare Milano e Torino sul terreno della ricerca scientifica e dell'innovazione. Un'idea che era piaciuta fin dal primo momento al presidente Michele Emiliano, e che la Regione si prepara a cavalcare: nei prossimi giorni, probabilmente durante la Fiera del Levante, lancerà un appello per coinvolgere il mondo delle imprese, garantendo i fondi necessari a far germogliare l'iniziativa.

Si tratta, in buona sostanza, di aggregare il Politecnico di Bari (e le sue sedi decentrate) con il Dipartimento di Ingegneria di Lecce. Il primo, istituzione storica e di grande valore, sconta una dimensione ancora troppo piccola rispetto ai grandi politecnici italiani. Il secondo, dotato di buone competenze scientifiche, sconta l'isolamento

nell'ambito di una istituzione accademica generalista ed è penalizzato dal meccanismo ministeriale di assegnazione dei fondi per la ricerca, tanto da aver visto una brusca frenata nell'attività di promozione dello sviluppo territoriale, senza parlare delle strutture (i tre laboratori strategici) che non si riescono ad aprire per via delle difficoltà economiche in cui versa l'Università del Salento.

Nel corso dell'inaugurazione dell'anno accademico del Politecnico, il rettore Di Sciascio aveva parlato della necessità di «coniugare le migliori realtà tecnico scientifiche regionali per aumentarne la competitività e realizzare la massa critica di competenze e ricercatori sempre più necessaria in un mondo di grandi aggregazioni», chiamando a raccolta le istituzioni del territorio. Emiliano aveva risposto positivamente, soprattutto dopo aver ascoltato l'opinione del-

le imprese: aggregare le competenze dei due Atenei in un unico soggetto territoriale che si occupi dell'avanzamento tecnologico di tutta la Regione - questa la posizione del presidente - è un obiettivo pregevole, che merita attenzione per l'effetto benefico sul sistema produttivo, per la possibilità di aumentare la capacità di trasferimento tecnologico e anche per lo sviluppo di «spin-off», le aziende nate dalla ricerca universitaria, modello che in questi anni i Dipartimenti di Ingegneria hanno ben sviluppato.

La Regione è insomma molto interessata al progetto: l'aggregazione - questo il tema - eviterebbe una duplicazione di competenze, consentendo al nascente Politecnico della Puglia di investire in nuove risorse a complemento di quelle esistenti in modo da rafforzare la capacità di ricerca del territorio. Si tratterebbe del primo tentativo del genere in Italia, con

l'obiettivo di generare economie di scala, senza contare la miglior competitività per i fondi europei di «Horizon 2020». In più, ci sarebbe un miglior posizionamento internazionale, che potrebbe aumentare il numero di studenti stranieri che vengono a studiare in Puglia.

Ora si tratta di passare, dunque, alla fase applicativa. La Regione potrebbe proporre un tavolo per riunire il mondo accademico, quello delle imprese, i sindacati e le istituzioni locali. Le posizioni sono, ovviamente, variegate, con un folto numero di favorevoli e contrari sia nel Politecnico di Bari (dove prevalgono i primi) sia nell'Università di Lecce (dove lo scetticismo è più palpabile). La proposta resta però da valutare nel suo complesso, soprattutto in relazione agli effetti sullo sviluppo del territorio: e per questo la Regione potrebbe mettere sul piatto anche i fondi europei.

[m.s.]

Il commento

di RAFFAELE MARMO



GLI ETERNI BARONI

A I PROFESSORI universitari piace stare in cattedra, ma, soprattutto, dietro la cattedra. A interrogare, esaminare, valutare. Ma quando l'interrogazione, l'esame e la valutazione tocca a loro, ecco che si invoca, come fa il movimento in campo in queste giornate di ripresa delle attività degli atenei, «la dignità della docenza» e l'autonomia del sapere. Principi e valori che hanno un fondamento più che sacrosanto, ma che però possono essere utilizzati anche per sostenere rivendicazioni molto più prosaiche. Come accade in questa occasione in cui al centro della protesta sono gli scatti stipendiali, più o meno automatici, della categoria. Che cosa impedisce, invece, agli accademici italiani di accettare, per esempio, che magari una parte del loro stipendio sia legata a meccanismi meritocratici, di valutazione e verifica dell'autorevole e vitale lavoro svolto? La vertenza in corso, a ben vedere, è tanto più fastidiosa e, perché no?, corporativa perché non solo viene da un ambiente protetto e privilegiato, non propriamente aperto alla concorrenza e a logiche di mercato, ma anche perché finisce per coinvolgere e penalizzare proprio quelle giovani generazioni già messe a durissima prova di esclusione dal mercato del lavoro «anche» per quello che oggi l'università offre e garantisce. Insomma, diciamolo senza fronzoli: i baroni e i loro seguaci non si sono mai estinti, se non in parte, nelle università italiane. Semmai, con la proliferazione scriteriata di sedi più o meno decentrate, si sono anche moltiplicati. Ebbene, che oggi si muovano come un gruppuscolo di auto-ferrotranvieri autonomi, pronti a scegliere cinicamente e opportunisticamente il momento «più favorevole» per colpire, non è il massimo per la «dignità della docenza». Nel primo caso pagano inermi passeggeri di un autobus, in questo i giovani di un Paese che non è fatto per loro. E non si sa che cosa è peggio.

Il docente che dice no allo stop

«Basta privilegi in università»

Marattin: i contratti tutelano i fannulloni

Andrea Bonzi
BOLOGNA

VENERDÌ 15 settembre, giorno del primo appello della sessione autunnale, Luigi Marattin, docente di Economia politica all'Università di Bologna, sarà regolarmente dietro la cattedra. Niente sciopero degli esami, per lui, che è anche consigliere economico di Palazzo Chigi: non aderirà alla protesta lanciata da oltre 5.400 prof, che chiedono di avere lo scatto salariale già riconosciuto alle altre categorie pubbliche.

Professor Marattin, che cosa dice ai colleghi che hanno deciso di incrociare le braccia durante il primo appello autunnale?

«La questione è legittima, il ritardo che lamentano i docenti degli atenei esiste. Però mantenere un atteggiamento di richiesta del tipo 'dateci più soldi e più personale, e resti tutto così', non mi appartiene. Parlo da docente, lo sottolineo, il mio ruolo governativo non c'entra».

Spieghi meglio il ragionamento.

«È innegabile che l'università italiana sia stata a lungo sottofinanziata, ma questo non è il 2011, quando il governo Berlusconi attuò il blocco e fece pesanti tagli: sia il Fondo di finanziamento ordinario sia quello per il diritto allo studio dal 2015 sono riaumentati dopo anni di diminuzioni e sono stati assunti 1.000 ricercatori con la promessa di una cattedra. La crescita non è molta, ma si è invertita una tendenza. Tenga presente che i giovani docenti, come me, sono i più penalizzati economicamente dal blocco. Tuttavia, prima di farne un discorso di retribuzioni, è bene capire se il sistema funziona bene o meno».

E come funzionano gli atenei del nostro Paese?



CRITICO Luigi Marattin



C'è un'allergia a essere sottoposti alle valutazioni. Parliamo di aumenti ma legghiamoli al merito

«Il problema è ampio. Nel 1993, il rapporto di pubblico impiego fu privatizzato per tutti i lavoratori del settore statale tranne 5 categorie: prefetti, diplomatici, militari, magistrati e docenti universitari».

Che cosa significa?

«Che non c'è contrattazione collettiva, e gli aumenti sono a discrezione dello Stato, che li elargisce come e quando vuole, senza automatismi. In compenso, però, ci sono i privilegi di un contratto di diritto pubblico, alle cui norme sottostiamo. Non si può contestare gli svantaggi senza metterne in discussione i privilegi che, in un'ultima analisi, sono causa di quegli svantaggi».

Può fare un esempio?

«Un'università ha l'obiettivo di assumere i docenti più preparati e attirare gli studenti più promettenti. Invece, le procedure per arruolare, diciamo, un futuro premio Nobel sono identiche a quelle per assumere un archivista in un museo o un vigile in un Comune. Ma c'è una differenza: questi ultimi producono un bene pubblico in un regime di monopolio, il futuro premio Nobel deve competere sul mercato. E invece noi abbiamo i Tar che ci gestiscono le università».

Ma chi protesta non chiede anche il cambiamento?

«Nel manifesto dei docenti ho colto piuttosto una serpeggiante contrarietà a essere sottoposti a valutazione: io, invece, credo che ci voglia meritocrazia. Parliamo pure di aumenti di stipendio, ma legghiamoli a una riforma vera, che premi chi lavora di più e meglio. Parliamo di disparità? I docenti non avranno gli scatti automatici, ma i ricercatori non hanno neanche un contratto».

I suoi colleghi si lamentano che all'estero i prof vengono pagati di più...

«In Inghilterra o negli Usa, a Berkeley, gli atenei hanno proprietà pubblica ma sottostanno al diritto privato in quanto fondazioni. Questo, intendiamoci, non significa che immagini un'università di Bologna in mano alla Philip Morris: sono orgogliosamente per il pubblico, ma in un regime di diritto privatistico».

Sul web è facile generalizzare e dire: i professori italiani sono fannulloni...

«Questo no. Come in tutte le categorie ci sono fannulloni e c'è gente che si spacca la schiena: io penso che i primi vadano cacciati, e i secondi premiati. Ma, anche qui, con un contratto di diritto pubblico non posso cacciare nessuno...».

STRETTA SUGLI ASSENTEISTI

”

Visite fiscali
a ripetizione
vicino
alle festività

Mauro Pizzin ▶ pagina 19

17,5

MILIONI DI € STANZIATI
NEL 2016 PER LE VISITE
FISCALI ASL NELLA PA

Controlli. Con il nuovo Polo unico verifiche sistematiche e ripetute a ridosso delle giornate festive

Visite fiscali, pressing nei weekend

Ancora da armonizzare le fasce orarie per i dipendenti pubblici e privati

Mauro Pizzin

È destinata a crescere la stretta sugli assenteisti. Con l'istituzione del nuovo Polo unico per le visite fiscali gestito dall'Inps, operativo da venerdì 1° settembre, le verifiche sulle assenze per malattia potranno essere condotte in modo sistematico e ripetitivo anche a ridosso delle giornate festive e di riposo.

La misura dovrebbe essere inserita nel decreto con cui saranno regolati i controlli del nuovo Polo competente sia per i dipendenti privati, sia per quelli pubblici, che verrà presentato stamane a Roma. Nella Pa, inoltre, resterà confermato il fatto che la visita fiscale scatta sia dal primo giorno se l'assenza si registra nelle giornate adiacenti a quelle non lavorative.

A sostegno del provvedimento giocano anche i dati offerti recentemente dall'istituto previdenziale, secondo cui le giornate a rischio assenteismo sono statisticamente quelle vicine ai fine settimana, come i venerdì e lunedì, o ad altre festività. In quest'ottica la possibilità di esercitare controlli a ripetizione in prossimità dei week-end e dei ponti dovrebbe disincentivare i comportamenti di coloro i

quali pensino che dopo la prima visita si resterebbe esentati da ulteriori controlli.

Passando alle fasce orarie di reperibilità, in attesa di un decreto ministeriale di armonizzazione, dovrebbero restare le attuali, almeno nella fase sperimentale del Polo unico, ossia ore 10-12 e 17-19 per il settore privato e ore 9-13 e 15-18 per quello pubblico. Di sicuro, da quel che è filtrato finora, per i dipendenti pubblici le finestre non saranno accorciate.

Il decreto in preparazione si accompagna a un altro provvedimento, sempre di concerto tra il ministero della Pa e quello del Lavoro, che conterrà l'atto di indirizzo della ministra della Pubblica amministrazione, Mariana Madia. Si tratta delle linee guida che saranno anche alla base della convenzione tra i medici fiscali e l'Inps. L'atto di indirizzo punta a una distribuzione territoriale dei medici più efficiente, in modo da aumentare anche il numero dei controlli.

Si ricorda che con il recente messaggio Inps 3265/17 sono state definite le categorie dei dipendenti pubblici soggetti alle visite (si veda «Il Sole 24 Ore» del 10 agosto). Si tratta di tutte le ammi-

nistrazioni dello Stato, tra cui le scuole, delle amministrazioni a ordinamento autonomo, delle Regioni, delle Province, dei Comuni, nonché delle Camere di commercio. Il controllo riguarderà anche il personale della carriera prefettizia, diplomatica, della magistratura, i docenti e ricercatori universitari nonché il personale dell'Agcom, delle autorità indipendenti, di Consob e Banca d'Italia. I controlli non saranno, invece, estesi al personale dei Corpi armati dello Stato e dei vigili del fuoco e al personale degli enti pubblici economici, gli enti morali e delle aziende speciali.

Sempre a proposito dei dipendenti pubblici, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 200 di lunedì 28 agosto il decreto con cui il Mef ha ripartito tra le Regioni quasi 17,5 milioni a copertura delle visite fiscali svolte dalle Asl sulle assenze per malattia nella Pa, ultima appendice finanziaria del "vecchio" sistema che da venerdì andrà in pensione. La fetta maggiore di questo stanziamento, relativo al 2016, è andata con poco meno di 2,9 milioni alla Lombardia, seguita da Lazio (1,682 milioni) e Campania (1,624 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

'E

Il declino dei partiti del socialismo europeo è oggetto in questi mesi di nuove interpretazioni. Passata di moda l'idea blairiana dell'obsolescenza della socialdemocrazia e dell'esigenza di una "terza via", sembra oggi farsi strada una tesi più affine al senso comune: la sinistra è in crisi perché una volta al governo ha attuato politiche di destra. Con un certo zelo, potremmo aggiungere.

Consideriamo in tal senso le politiche del mercato del lavoro. Una parte cospicua delle riforme che hanno contribuito in Europa a diffondere il precariato è imputabile a governi di ispirazione socialista. In molti paesi, tra cui l'Italia e la Germania, il calo più significativo degli indici di protezione del lavoro calcolati dall'OCSE è avvenuto sotto maggioranze parlamentari di sinistra. Con quali risultati? La ricerca scientifica in materia ha chiarito che questo tipo di riforme non contribuisce ad accrescere l'occupazione. Con buona pace per i nostrani apologeti del Jobs Act, questa evidenza è ormai riconosciuta persino dalle istituzioni internazionali maggiormente favorevoli alle deregolamentazioni del lavoro.

ro. Il World Economic Outlook 2016 del Fondo monetario internazionale e l'Employment Outlook 2016 dell'OCSE ammettono che le politiche di flessibilità dei contratti non hanno, in media, effetti statisticamente significativi sull'occupazione. Ricerche recenti del Fondo e di altri, inoltre, indicano che minori protezioni del lavoro sono associate a un aumento degli indici di disuguaglianza tra i redditi. Dinanzi a simili evidenze, non si può dire che siano fioccati molti ripensamenti da parte dei leader socialisti che hanno promosso tali politiche. Quasi tutti, anzi, ancora oggi sostengono la validità delle loro scelte.

Un esempio ulteriore attiene alle privatizzazioni. Una parte rilevante delle vendite di Stato avvenute in Europa nell'ultimo quarto di secolo è stata realizzata da governi di sinistra, tra cui quelli italiani ancora una volta in prima linea. Gli esponenti di tali esecutivi hanno giustificato le dismissioni in base a un'idea di inefficienza dell'impresa pubblica molto diffusa nel dibattito politico, ma che nella letteratura specialistica non trova adeguati riscontri empirici. L'OCSE, un'istituzione tra le più avverse alla proprietà statale dei mezzi di produzione, ha pubblicato nel 2013 uno studio da cui si evince che le grandi imprese pubbliche presenti nella classifica di Forbes registrano un rapporto tra utili e ricavi significativamente superiore rispetto alle imprese private e un rapporto tra profitti e capitale pressoché uguale. Lungi dall'approfondire que-

ste analisi e avviare una riflessione critica sulle passate privatizzazioni, i vertici dei partiti socialisti appaiono tuttora ancorati alle vecchie credenze e risultano spiazzati dall'onda di riacquisizioni statali che è seguita alla crisi del 2008.

Consideriamo infine le politiche di liberalizzazione finanziaria e di apertura ai movimenti internazionali di capitali. I partiti socialisti hanno sostenuto senza indugio tali misure. La favola della globalizzazione dei capitali quale fattore di stabilità, di pace e di emancipazione sociale è entrata a far parte dei punti programmatici fondamentali di tali forze politiche e ha soppiantato la vecchia e per certi versi opposta parola d'ordine dell'internazionalismo operaio. Dopo la grande recessione mondiale e la successiva crisi dell'eurozona, persino nei rapporti del Fondo monetario internazionale e delle altre istituzioni favorevoli alla liberalizzazione dei flussi finanziari sono state espresse grandi preoccupazioni circa gli effetti destabilizzanti della indiscriminata libertà di circolazione internazionale dei capitali. I leader socialisti tuttavia sono sembrati disorientati dal nuovo corso, per molti versi incapaci di adeguarsi al cambiamento interpretativo.

Come novelli zelig alla compulsiva ricerca di un'identità alla quale conformarsi, i partiti socialisti hanno insomma applicato le ricette tipiche della destra liberista senza badare ai loro effetti reali, e con una determinazione talvolta persino superiore a quella delle istituzioni che le avevano originariamente propugnate.

La tendenza a scimmiettare l'avversario politico tuttavia non si esaurisce nella emulazione dei liberisti. C'è infatti una nuova tentazione che caratterizza la più recente propaganda della sinistra europea di governo e che a sprazzi sembra affiorare anche tra gli slogan delle forze emergenti guidate da Corbyn e da Melançon, apertamente critiche verso le vecchie apologie del libero mercato. E' la tenta-

Si chiama destra il morbo della sinistra

**Entrata in crisi al guinzaglio dei liberisti
rischia di scomparire in coda agli xenofobi**

di **EMILIANO BRANCACCIO**

zione di emulare un'altra destra, quella xenofoba, proprio sul tema dell'immigrazione. Segnali di questa forma inedita di camaleontismo si rintracciano anche in Italia, dove sempre più frequentemente il Partito democratico sbanda nella direzione delle più triviali rivendicazioni securitarie contro l'immigrazione, e dove in alcune frange della cosiddetta sinistra radicale montano istanze xenofobe che si pretende di giustificare con l'idea secondo cui gli immigrati contri-

buirebbero ad abbassare i salari e le condizioni di vita dei lavoratori nativi. Anche in tal caso, a nulla valgono le evidenze scientifiche sull'assenza di legami causali tra immigrazione e criminalità e sui controversi e modesti effetti dei flussi migratori sulle dinamiche salariali. Considerato che anche la tesi opposta secondo cui gli immigrati sarebbero essenziali per la sostenibilità del sistema previdenziale presenta varie inconsistenze logiche ed empiriche, si deve giungere

alla conclusione che a sinistra in tema di migrazioni non si fa che saltare da una mistificazione all'altra.

Se al guinzaglio della destra liberista la sinistra è entrata in crisi, in coda alla destra xenofoba la sinistra rischia di sparire dal quadro politico internazionale. La sinistra può prosperare solo se radicata nella critica scientifica del capitalismo, nell'internazionalismo del lavoro, in una rinnovata idea prometeica di modernità e di progresso sociale e civile. ■



■ **FUGA DALL'UNIBAS** Masi e Fiorentino conoscono dinamiche vissute dall'interno

La qualità che può salvare i piccoli

Un docente e un ex rettore indicano prospettive e problemi dell'ateneo

Mauro Fiorentino. «La migrazione sud-nord interessa anche la classe docente, e il depauperamento dell'offerta formativa ha ripercussioni sulla fuga degli studenti»

ISOLE infelici. Ma solo per colpa dei pochi fondi a disposizione. Sono questo, per l'ex rettore Unibas Mauro Fiorentino, le piccole università condannate alla marginalità da disegni - senza differenze di appartenenza partitica - di governi «poco attenti al Mezzogiorno».

E l'Unibas?

«Senza dubbio tra le più penalizzate dai tagli del decreto interministeriale sui costi standard: tarato su parametri disegnati su atenei vasti, aree ad alta densità demografica, città dalla grande attrazione caratterizzate da connessioni e reti di trasporti, ha tagliato fuori l'Unibas ma anche le isole».

Qual è stato il danno immediato?

«Di sistema, più che di numeri: anzitutto il turnover dei docenti è stato azzerato nelle piccole università e premiato nelle grandi, di conseguenza la migrazione sud-nord ha interessato anche la classe docente, così il depauperamento dell'offerta formativa ha avuto ripercussioni sulla fuga degli studenti: si calcola che sono circa 30mila l'anno quelli che lasciano il Mezzogiorno in direzione nord».

Qual è il governo che ha fatto più danni alla ricerca e all'università secondo lei?

«Mi sento di dire che dalla Gelmini passando per i tecnici dei ministeri che si sono susseguiti c'è stata, sull'università una delega completa ad alcune lobby esterne al mondo accademico. Una continuità che non ha interessato appartenenze politiche, e la sordità del governo verso posizioni come quelle che ho più volte denunciato, anche in un libro, dimostra che dopotutto il risultato ottenuto non era poi così sgradito...».

A che tipo di lobby si riferisce?

«A quella che spinge sulla privatizzazione delle università, alla formazione concentrata in pochi atenei di prestigio, all'esaltazione dei modelli privati che sono tanto lontani dalla nostra tradizione culturale».

C'è qualche colpa "endogena" al mondo accademico?

«Io penso che molto sia stato causato dai bilanci

autonomi: il taglio di fondi ha ridotto la capacità di reclutamento e allora, per restare alla Basilicata, decine di ordinari non sono

stati rimpiazzati. È un miracolo che università così sopravvivano a livelli accettabili e riescano anche a fare una ricerca riconosciuta dall'Anvur (l'Agenzia che ne valuta la qualità - ndr)».

Intanto, gli iscritti calano e gli immatricolati crescono poco. Come si può invertire la rotta?

«Gli immatricolati crescono meno di quello che potrebbero, se pensiamo al traino che potrebbe avere il boom di Matera».

Basta per rendere attrattiva un'università?

«Servono naturalmente altri strumenti, e mi riferisco in particolare ai trasporti: non a caso i nuovi collegamenti ferroviari, più veloci, puntualmente hanno prodotto buoni risultati. Ma ripeto: i 30 nuovi immatricolati l'an-

no potrebbero decuplicarsi e diventare 300, e magari bilanciare il calo di iscritti».

Come convincerebbe un diplomato del Cilento, o del Foggiano o della Calabria del nord a scegliere l'Unibas piuttosto che Bari o Salerno?

«Per anni lo abbiamo fatto, siamo stati attrattivi per i ragazzi che si iscrivevano dalla Campania, dalla Puglia, dalle zone calabresi attorno al Pollino».

Poi cosa è successo?

«È successo che col tempo i diplomati hanno iniziato a pensare a università calate in territori con maggiori sbocchi lavorativi: e allora anche i ragazzi di Napoli e Bari hanno cominciato a guardare verso Milano e Torino, così come i giovani torinesi appena usciti dalle scuole superiori si sono rivolti a Vienna, a Londra...».

euf

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mauro Fiorentino è stato rettore dell'Unibas fino al 2014

«Perché
Matera non fa
da traino?»